

### ***3.3 Le migrazioni globali***

*di Laura Davì*

I massimi esperti mondiali di studi sulla popolazione ritengono che il fatto di spostarsi da un luogo a un altro sia una caratteristica fondamentale dell'umanità (Unpd, 2002). La storia del genere umano potrebbe essere raccontata come un susseguirsi di migrazioni. Eppure molte delle analisi moltiplicatesi negli ultimi anni sembrano ignorare che forse la sedentarietà è stata una condizione "eccezionale" nella storia dell'umanità, mentre la mobilità ha rappresentato, in contesti storici e geografici dalle condizioni economiche e sociali molto diverse, non solo una strategia di sopravvivenza, ma uno strumento indispensabile per esercitare mestieri e professioni spesso non affatto marginali (Corti, 2003; Zanfrini, 2004).

Il diritto alla libertà di movimento e di residenza è infatti esplicitamente riconosciuto dalla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo. "Ognuno ha il diritto alla libertà di movimento e di residenza all'interno delle frontiere di qualsiasi stato", recita l'art. 13, che prosegue: "Ognuno ha il diritto di lasciare qualsiasi paese, compreso il proprio, e di tornare nel suo paese". Nel 2001, però, in quasi la metà dei paesi sviluppati e in oltre un terzo di quelli in via di sviluppo vigevano politiche miranti ad abbassare i livelli di immigrazione (Unpd, 2002). D'altra parte, solo 27 paesi hanno finora firmato la Convenzione internazionale sulla protezione dei diritti dei lavoratori migranti e dei membri delle loro famiglie (adottata a larga maggioranza dall'Assemblea generale dell'Onu nel 1990 ed entrata in vigore il 10 luglio 2003) e tra essi non figura nessun paese con alto tasso di immigrazione né alcun paese dell'Unione Europea.<sup>1</sup> Nel mondo, in questo momento, è in corso una Campagna

---

<sup>1</sup> La lista dei paesi firmatari comprende: Azerbaijan, Belize, Bolivia, Bosnia Erzegovina, Burkina Faso, Capo Verde, Colombia, Ecuador, Egitto, Filippine, Ghana, Guatemala, Guinea, Kirgizstan, Libia, Mali, Marocco, Messico, Salvador, Senegal, Seychelles, Sri Lanka, Tajikistan, Timor Est, Turchia, Uganda, Uruguay. Altri 14 paesi l'hanno firmata senza ratificarla: Argentina, Bangladesh, Cambogia, Cile, Comore, Guinea Bissau, Indonesia, Lesotho, Liberia, Paraguay, Perù, Sao Tomé e Principe, Sierra Leone, Togo.

globale per la ratifica della Convenzione sui diritti dei migranti<sup>2</sup> e uno dei suoi comitati promotori ha sede in Italia.<sup>3</sup>

L'intera storia umana è anche storia di migrazioni, si diceva nell'introduzione al Primo Rapporto Ismu: i paesi coinvolti nei processi migratori stavano crescendo decisamente di numero e la circolazione mondiale delle persone tendeva a configurarsi come un tratto caratteristico e ineliminabile della nostra epoca (Fondazione Ismu, 1996). Oggi "non esiste più un paese al mondo che non sia investito da questo sommovimento planetario, in qualità di luogo di origine, meta o zona di transito di correnti migratorie. Anzi, molto spesso, il medesimo territorio riveste contemporaneamente tutti questi ruoli, nella nuova geografia migratoria" (Pastore, 2004: VIII; Zanfrmi, 2004).

### **3.3.1 I numeri delle migrazioni internazionali**

La raccolta di dati sui movimenti internazionali della popolazione è un'operazione estremamente difficile: le persone possono migrare più di una volta nel corso della loro vita, gli stati generalmente non raccolgono informazioni su chi lascia il loro territorio e, inoltre, in vari paesi si hanno modi diversi di definire i migranti. Esistono quindi limitazioni considerate intrinseche agli studi migratori internazionali che riguardano tanto la disponibilità e la qualità dei dati quanto la loro comparabilità. Le cifre evocate in questo capitolo rappresentano comunque le approssimazioni più elaborate attualmente disponibili

La percentuale di migranti sul totale della popolazione mondiale è cresciuta solo dello 0,6%, dal 2,3% al 2,9%, tra il 1965 e il 2000, ma il numero di migranti è quasi raddoppiato nel frattempo<sup>4</sup>, essendo quasi raddoppiata la popolazione mondiale (Unpd, 2002). Sei paesi contribuiscono attualmente a metà della sua crescita: l'India è di gran lunga il primo, con il 21% (in una settimana la sua popolazione cresce quanto quella dell'Europa dei 15 in un

---

<sup>2</sup> Tutte le informazioni sulla Campagna globale per la ratifica della Convenzione sui diritti dei migranti si trovano all'indirizzo [www.migrantsrights.org](http://www.migrantsrights.org).

<sup>3</sup> L'indirizzo web del Comitato italiano per i diritti dei migranti è il seguente: [www.ilo.org/public/italian/regioneurpro/rome/migrant/index.htm](http://www.ilo.org/public/italian/regioneurpro/rome/migrant/index.htm).

<sup>4</sup> Parte dell'aumento nel numero mondiale di migranti internazionali osservato tra il 1970 e il 2000 è dovuto alla divisione dell'ex Unione sovietica in diversi stati indipendenti. Nel 1989, all'interno dell'Unione sovietica, c'erano 2,4 milioni di stranieri. Nel 2000, sullo stesso territorio, c'erano un totale di 29,2 milioni di persone nate fuori dalla Repubblica ex-sovietica in cui stavano vivendo. La divisione dell'Urss ha quindi avuto come conseguenza di aggiungere circa 27 milioni di persone al numero totale (175 milioni) dei migranti internazionali registrato nel 2000 (Unpd, 2002).

anno), seguita da Cina, Pakistan, Nigeria (che insieme contribuiscono quanto la sola India), Bangladesh e Indonesia (Chamie, 2003).

Nel 2004 supereremo i 6,4 miliardi di persone, dopo essere cresciuti di circa 800 milioni di individui negli ultimi dieci anni. Il 95% di tale aumento è avvenuto nei paesi meno sviluppati, mentre in quelli più sviluppati si assiste all'invecchiamento della popolazione: oggi la metà dei governi delle regioni meno sviluppate si dice preoccupata per la rapida crescita della popolazione, mentre un numero crescente di governi delle regioni più sviluppate si preoccupa dei suoi bassi tassi di crescita quando non del suo declino. Negli ultimi dieci anni il potenziale delle migrazioni internazionali è quindi aumentato, anche a causa delle crescenti disparità nelle opportunità di impiego e di retribuzione tra le varie zone del pianeta nonché dell'instabilità politica che regna in molte di esse (Ocampo, 2004).

**Tab. 3.5 - Migranti e non tni'ranti sulla popolazione mondiale (1965-20501**

	<i>Popolazione mondiale (milioni)</i>	<i>Nazionali (milioni)</i>	<i>Stranieri (milioni)</i>	<i>% Stranieri su popolazione mondiale (milioni)</i>
<b>1965</b>	<b>3.333</b>	<b>3.258</b>	<b>75</b>	<b>2,3</b>
<b>1975</b>	<b>4.066</b>	<b>3.982</b>	<b>84</b>	<b>2,1</b>
1985	4.825	4.720	105	2,2
2000	6.057	5.882	175	2,9
2050	9.000	8.770	230	2,6

Fonte: *Iom, 2003*

Si stima che attualmente i migranti internazionali siano 175 milioni — tre volte gli abitanti dell'Italia —, che vivono per il 40% nei paesi del Sud del mondo e per il restante 60% nelle regioni più sviluppate: 56 milioni in Europa, 50 milioni in Asia e 41 milioni nell'America del Nord. L'Oceania/Pacifico è la prima regione al mondo per numero di migranti rispetto alla popolazione totale (19,1%). In Africa ci sono 16 milioni di migranti, il 2,1% della popolazione del continente. Circa il 3% della popolazione mondiale — ossia una persona ogni 33 — risiede, quindi, oggi in un paese diverso da quello in cui è nata: nelle regioni più sviluppate una persona ogni i è nata in un altro paese, nei paesi in via di sviluppo una ogni 70.

Tra il 1990 e il 2000, il numero dei migranti nel mondo è cresciuto di 21 milioni di persone, ossia del 14%. La crescita netta totale del numero dei migranti è avvenuta nelle regioni più sviluppate. L'Europa, il Nord America, l'Australia, la Nuova Zelanda e il Giappone hanno registrato un aumento totale di 23 milioni di stranieri residenti (+28%). In Nord America sono arrivate 13 milioni di persone (+48%), in Europa 8 milioni (+16%). Nelle regioni meno sviluppate, invece, la presenza di stranieri è diminuita di 2 milioni di persone tra il 1990 e il 2000: un milione di persone in meno in America Latina e nei Caraibi (-15%).

**Tab. 3.6 Numero e variazioni del numero dei migranti per aree mondiali (1990-2000)**

	1990	2000 -	Variazione 1990/2000	
	<i>Persone (migliaia)</i>	<i>Persone (migliaia)</i>	<i>Persone (migliaia)</i>	<i>%</i>
Mondo	153.956	174.781	20.825	13,5
Regioni più sviluppate	81.424	104.119	22.695	27,9
Regioni meno sviluppate	72.531	70.662	-1.869	-2,6
Paesi meno sviluppati	10.992	10.458	-534	-4,9
Africa	16.221	16.277	56	0,3
Asia	49.956	49.781	-175	-0,4
Europa	48.437	56.100	7.663	15,8
America Latina e Caraibi	6.994	5.944	-1.051	-15
Nord America	27.597	40.844	13.248	48
Oceania	4.751	5.835	1.084	22,8

Fonte: Unpd, 2002

Tra il 1995 e il 2000 le regioni più sviluppate sono state il punto di arrivo di circa 12 milioni di persone provenienti dalle regioni meno sviluppate, al ritmo di 2,3 milioni di persone l'anno. Il Nord America è stato la meta principale, per 1,4 milioni di persone l'anno, seguito dall'Europa con 800mila persone l'anno e dall'Oceania con 90mila. Gli Stati Uniti sono attualmente il paese con il più alto numero di immigrati, 35 milioni di persone; seguono la Federazione Russa con 13 milioni e la Germania con 7 milioni. L'Italia si trova al ventesimo posto, preceduta da paesi di tutti i continenti.

**Tab. 3.7 - Paesi con il maggior numero di immigrati nel 2000, valori assoluti I**

1. Stati Uniti d'America	34.988.000	11. Regno Unito	4.029.000
2. Federazione Russa	13.259.000	12. Kazakistan	3.028.000
3. Germania	7.349.000	13. Costa d'Avorio	2.336.000
4. Ucraina	6.947.000	14. Iran	2.321.000
5. Francia	6.277.000	15. Israele	2.256.000
6. India	6.271.000	16. Polonia	2.088.000
7. Canada	5.826.000	17. Giordania	1.945.000
8. Arabia Saudita	5.255.000	18. Emirati Arabi Uniti	1.922.000
9. Australia	4.705.000	19. Svizzera	1.801.000
10. Pakistan	4.243.000	20. Italia	1.634.000

Fonte: Unpd, 2002

I paesi in cui maggiore è l'incidenza del fenomeno, cioè con la più alta percentuale di immigrati sul totale della popolazione, si trovano invece tutti in Asia: Emirati Arabi Uniti (74%), Kuwait (58%), Giordania (40%), Israele (37%), Singapore (33,6%) e Oman (26,9%). Seguono l'Estonia (26,2%), l'Arabia Saudita (25,8%), la Lituania (25,3%), la Svizzera (25,1%), l'Australia (24,6%), la Nuova Zelanda (22,5%) e il Gabon (20,3%).

**Tab. 3.8 - Paesi con la più alta percentuale di immigrati sulla popolazione totale nel 2000, valori percentuali**

1. Emirati Arabi Uniti	73,8	11. Australia	24,6
2. Kuwait	57,9	12. Nuova Zelanda	22,5
3. Giordania	39,6	13. Gabon	20,3
4. Israele	37,4	14. Canada	18,9
5. Singapore	33,6	15. Kazakistan	18,7
6. Oman	26,9	16. Libano	18,1
7. Estonia	26,2	17. Costa d'Avorio	14,6
8. Arabia Saudita	25,8	18. Gambia	14,2
9. Lituania	25,3	19. Ucraina	14,0
10. Svizzera	25,1	20. Bielorussia	12,6

Fonte: Unpd, 2002

Come da oltre quarant'anni, circa la metà dei migranti internazionali sono donne e la loro percentuale sul totale è cresciuta negli ultimi anni: già 47% nel 1960, sono diventate 48% nel 1990 e quasi 49% nel 2000. Nel 1960 c'erano **35** milioni di donne e 40 milioni di uomini migranti; nel 2000, la differenza in termini assoluti è la stessa, ma il totale è raddoppiato: 85 milioni di donne e 90 milioni di uomini vivono oggi in un paese diverso da quello in cui sono nati. Le donne migranti sono generalmente state più numerose, in percentuale, nei paesi sviluppati che nei paesi in via di sviluppo (rispettivamente 48% contro 46% nel 1960) e nel 2000 questa differenza risultava essersi accentuata (rispettivamente 51% contro 46%). La causa può essere vista nelle leggi e nei regolamenti che governano l'ammissione dei migranti nei paesi di destinazione e la loro partenza dai paesi di origine, nonché nell'insieme di fattori che determinano lo *status* delle donne negli stessi. Permettendo la riunificazione familiare degli immigrati regolari, i paesi sviluppati facilitano l'ammissione di donne migranti, attratte in molti casi anche dalla condizione economica e sociale di cui possono godere, in termini di maggiori diritti e autonomia, una volta arrivate

Invece, i paesi di maggior approdo nel Sud del mondo ammettono migranti internazionali solo per motivi di lavoro, cosicché gli uomini tendono a predominare nella composizione dei flussi. Comunque, dalla fine degli anni Settanta la partecipazione delle donne alle migrazioni per motivi di lavoro verso paesi in via di sviluppo è aumentata. I maggiori poli di attrazione di questo tipo di migrazione femminile sono i paesi del Golfo Persico (48%) e quelli dell'Asia orientale e sud-orientale (50,1%), ma le donne sono più della metà dei migranti soprattutto in Europa (52,4%, cioè 25 su 48 milioni), Nord America (51%) e Oceania (50,5%). Nell'Africa sub-sahariana la proporzione di donne migranti è cresciuta parallelamente all'aumento del numero di rifugiati, che nei primi anni Novanta erano per l'80% donne e bambini (Zlotnik 2003).

Tab. 3.9 - Percentuale di donne sul totale dei migranti internazionali (1960-2000)

	1960	1970	1980	1990	2000
Mondo	46,6	47,2	47,4	47,9	48,8
Regioni più sviluppate	47,9	48,2	49,4	50,8	50,9
Regioni meno sviluppate	45,7	46,3	45,5	44,7	45,7
Europa	48,5	48,0	48,5	51,7	52,4
America del Nord	49,8	51,1	52,6	51,0	51,0
Oceania	44,4	46,5	47,9	49,1	50,5
Africa del Nord	49,5	47,7	45,8	44,9	42,8
Africa sub-sahariana	40,6	42,1	43,8	46,0	47,2
Asia meridionale	46,3	46,9	45,9	44,4	44,4
Asia orientale e sud-orientale	46,1	47,6	47,0	48,5	50,1
Asia occidentale	45,2	46,6	47,2	47,9	48,3
Caraibi	45,3	46,1	46,5	47,7	48,9
America Latina	44,7	46,9	48,4	50,2	50,5

Fonte: Zlotnik, 2003a

Circa il **9%** dei migranti internazionali, cioè 16 milioni di persone, sono dei rifugiati, in buona parte donne e bambini. Alla fine del 2000, 12 milioni vivevano sotto il mandato dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Acnur) e 4 milioni erano palestinesi sotto il mandato dell'Agenzia delle Nazioni Unite per l'assistenza e il lavoro ai rifugiati (Unrwa). La maggior parte dei rifugiati si trovavano in Asia (9 milioni) e in Africa (4 milioni); 13 milioni vivevano nei paesi in via di sviluppo e 3 milioni in quelli sviluppati (Unpd, 2002). Tra il 2001 e il 2003 il numero complessivo di rifugiati di competenza dell'Acnur è diminuito di circa il 20%, per lo più come risultato dell'accesso a soluzioni durevoli, in particolare attraverso i rimpatri volontari (Unhcr, 2004).

Tab. 3.10 - Principali paesi di origine e principali paesi di (2003) asilo dei rifugiati

Paese di origine	Numero di rifugiati	Paese di asilo	Numero di rifugiati
Afghanistan	2.136.000	Pakistan	1.124.300
Sudan	606.200	Iran	984.900
Burundi	531.600	Germania	960.400
Rd Congo	453.400	Tanzania	649.800
Palestina	427.800	Stati Uniti	452.500
Somalia	402.200	Cina	299.400
Iraq	368.400	Serbia e Montenegro	291.400
Vietnam	363.200	Regno Unito	276.500
Liberia	353.300	Arabia Saudita	240.800
Angola	323.600	Armenia	239.300

Fonte: Unhcr, 2004

Anche se per definizione non sono migranti internazionali — e quindi non godono dello stesso livello di protezione e assistenza internazionale dei rifugiati, di cui si parla molto di più — meritano certamente di essere citati i numerosissimi profughi che si trovano all'interno delle frontiere dei singoli

stati, passati dai 9,5 milioni del 1986 ai 20 milioni del 1997, ai circa 25 milioni attuali. Dalla Colombia alla Sierra Leone passando per la ex Jugoslavia, si considera che le *internally displaced persons* rappresentino la faccia nascosta del problema dei rifugiati: le motivazioni che le hanno costrette a lasciare i luoghi in cui vivevano sono le stesse e basterebbe che attraversassero una frontiera perché il loro *status* cambiasse (Cohen, 2003; Hovy, 2002).

Negli ultimi dieci anni, anche se la maggior parte degli immigrati stanno fornendo contributi significativi ai paesi in cui vivono, l'immigrazione è diventata un oggetto principale di preoccupazione in un numero crescente di paesi (Heligman, 2004). Molti studiosi sottolineano, però, insieme all'inefficacia delle politiche adottate, l'ipocrisia dei governi riguardo alle questioni migratorie (Papademetriou, 2003), mentre altri denunciano le conseguenze nefaste del *business* del proibizionismo delle migrazioni. Attualmente, infatti, secondo un'inevitabile stima di massima, nei 25 paesi più ricchi del mondo si spendono ogni anno almeno 25-30 miliardi di dollari per le politiche di controllo migratorio e di asilo: denaro che qualcuno guadagna, per una cifra equivalente a più della metà degli aiuti pubblici allo sviluppo (Aps) che quegli stessi paesi spendono ogni anno per riequilibrare le sorti del pianeta. Negli ultimi anni, però, mentre i fondi per lo sviluppo sono rimasti più o meno stabili, la spesa per i controlli migratori è esplosa: negli Stati Uniti il bilancio del Servizio per l'immigrazione è aumentato di venti volte in vent'anni, passando da 250 milioni di dollari nel 1980 a 5 miliardi di dollari nel 2000; in Gran Bretagna i costi di gestione del Direttorato alla immigrazione sono quasi raddoppiati nel giro di soli 3 anni, passando da 258 milioni di sterline spesi nel 1999/2000 ai 575 milioni previsti nel bilancio 2002/2003; in Germania il costo dei controlli migratori è quasi triplicato passando dai 1.303 milioni di marchi del 1990 ai 3.337 milioni del 2001 (Pastore, 2004; Sciortino, 2000).

L'aumento delle limitazioni all'ingresso, il rafforzamento dei controlli alle frontiere, il miglioramento dei sistemi di monitoraggio e di sorveglianza e l'accresciuta sistematicità nella raccolta dei dati hanno nel frattempo contribuito a ingrossare il potenziale e le cifre delle migrazioni irregolari. Data la natura del fenomeno, non esistono dati precisi né particolarmente affidabili, ma si stima per esempio che tra 700mila e 2 milioni di donne e di bambini, non essendo loro possibile fare altrimenti, varchino ogni anno delle frontiere internazionali con l'aiuto di trafficanti. Si sa inoltre che il contrabbando di esseri umani è un commercio molto lucrativo che genera redditi pari a miliardi di dollari ogni anno. Chi migra attraverso questi canali può spendere per una sola andata molto più di quanto noi viaggiatori legali possiamo pagare per fare il giro del mondo, poiché si parla anche di 20/30mila dollari a persona per passare dalla Cina agli Stati Uniti (Iom, 2003).

Il rapporto Ismu dell'anno scorso forniva alcune cifre nel quadro dell'approfondimento di quanto sta succedendo tra il Mediterraneo e l'Africa, con particolare riguardo al Magreb, luogo di origine, meta e zona di transito di correnti migratorie ma anche di progressiva delocalizzazione delle politiche europee di controllo e limitazione dei flussi provenienti dalla regione (Fondazione Ismu, 2004). Non esistono tuttavia stime globali circa l'aumento dei respingimenti alle frontiere e dei "ritorni obbligati" avvenuto negli ultimi anni. Per quanto riguarda l'Europa si sa, per esempio, che nel solo 2001 i rimpatriati (respinti alla frontiera ed espulsi dall'interno del territorio) sono stati 95.004 dalla Germania, 75.448 dall'Italia e oltre 45mila dalla Spagna (Pastore, 2004). Si sa inoltre che in poco più di dieci anni, tra la metà del 1992 e la fine del 2003, oltre 4mila persone migranti sono morte cercando di entrare in Europa o dopo esserci riuscite, ma si tratta di una cifra che, evocando solo i morti precisamente documentati, è sicuramente molto al di sotto della realtà (Clochard, Rekacewicz, 2004).

### **3.3.2 Alcuni elementi della nuova geografia migratoria**

Il paesaggio migratorio mondiale ha subito vasti cambiamenti nell'ultimo decennio. Il durevole impatto della globalizzazione, diminuendo in molti modi la distanza tra i vari punti del pianeta (aumentata velocità dei trasporti, uso sempre più diffuso di internet e dei cellulari), ha avuto infatti conseguenze importanti sulla mobilità delle persone, che si è andata diversificando e che ormai coinvolge praticamente tutti i paesi del mondo nei circuiti migratori, più o meno sedimentati. La distinzione tradizionale tra paesi di origine, di transito e di destinazione — che coesisteva con l'osservabilità di un numero sostanzialmente limitato di rotte fisse lungo le quali si sviluppavano i flussi migratori — è sempre più spesso sostituita da una visione multipolare del fenomeno, che sottolinea la molteplicità dei ruoli delle singole regioni nonché le svariate ramificazioni e intersezioni dei percorsi dei migranti a livello mondiale, secondo vere e proprie reti e poli di attrazione lungo linee che seguono direzioni Sud-Nord, ma anche Nord-Nord e Sud-Sud. Anche i modi del migrare sono cambiati, perché, sempre meno frequentemente, l'allontanamento dal paese in cui si è nati implica un distacco definitivo dallo stesso: sono infatti sempre più numerose le persone che vivono mentalmente e fisicamente a cavallo tra due mondi, quello in cui sono nate e quello in cui vivono più o meno stabilmente, mentre alle classiche migrazioni di lungo periodo si affianca un progressivo aumento delle migrazioni circolari e di breve periodo.

Le cause delle migrazioni, invece, continuano a essere fondamentalmente le stesse: disparità nello sviluppo economico, nelle dinamiche demografiche e nei livelli di vita e di retribuzione tra le varie aree del pianeta, che inducono partenze alla ricerca di qualche — o migliori — opportunità di sopravvivenza e

di vita (verso dove si pensa di poterle trovare e fino a dove si è in grado di arrivare), conflitti armati, violazioni sistematiche dei diritti umani, deterioramento e catastrofi ambientali: da cui le fughe dell'umanità *in cammino* fotografata da Sebastiano Salgado, che per sei anni, in 40 paesi diversi, ha lavorato tra i rifugiati, gli esuli, gli emigranti e gli sfollati, documentando l'epopea di milioni di persone.

Molti stavano attraversando il momento peggiore della loro vita, ma si lasciavano fotografare perché si sapesse quel che stavano passando<sup>5</sup>.

Le cose che accadono oggi sulla terra sono incredibilmente collegate tra loro: le persone strappate alle loro case sono soltanto le vittime più visibili di uno sconvolgimento globale. In America Latina, come in Africa e in Asia convivono isole di ricchezza in mezzo alla miseria, si lotta per la sopravvivenza, per un posto decente dove vivere, per un lavoro sicuro, mentre strutture economiche e politiche ingiuste perpetuano lo *status quo*, l'illusione dell'informazione rende consapevoli ma impotenti, le violenze dell'uomo sulla natura trasformano eventi naturali in tragedie. I migranti sono i pochi fortunati che hanno l'alternativa di emigrare in un paese dove si immagina che le cose andranno meglio... Poi la realtà. Viaggi che finiscono sulle coste di paesi stranieri non desiderati, che conoscono la prigionia, che incontrano truffatori, che sfidano condizioni impossibili. I rifugiati e gli sfollati, al contrario, non sognano una vita diversa. Sono gente comune che conduce una normale esistenza di contadini, studenti o casalinghe fino al momento in cui i loro destini vengono brutalmente accomunati dalla guerra o dalla repressione. Di colpo vengono privati persino dell'identità. Di rado riescono a rifarsi una vita, o almeno non come prima. Ma quale che sia il loro destino, tutti sono costretti a convivere con ciò che hanno appreso della natura umana: hanno visto torturare, assassinare o scomparire amici e parenti, hanno visto le loro case bruciate e rase al suolo (Salgado, 2000).

Le persone, comunque, non emigrano soprattutto dai paesi più poveri e meno sviluppati, ma — a parte il caso dei rifugiati — tendono a partire da paesi le cui economie stanno crescendo rapidamente e i cui tassi di fertilità stanno diminuendo a seguito della loro incorporazione nelle reti del mercato globale.

---

<sup>5</sup> “Probabilmente ciò che mi ha spinto a iniziare questo progetto è il fatto che io stesso ho passato la vita in cammino. Sono nato in una tenuta agricola di Minas Gerais, uno stato rurale del Brasile. Quando avevo 5 anni la mia famiglia si trasferì nella cittadina di Aimorés. A neanche vent'anni andai a Vitória, la capitale dello stato di Espírito Santo, per completare il liceo e frequentare l'università. Dopo aver conosciuto la mia futura moglie Lélia, ci siamo stabiliti in una metropoli, Sao Paulo, dove ho proseguito gli studi per diventare economista. Poi nel 1969, quando il Brasile era governato dai militari, siamo partiti per l'Europa e abbiamo scoperto di essere ormai un po' rifugiati, un po' immigrati, un po' studenti. Trent'anni dopo, abitiamo ancora in un paese straniero. Non sorprende quindi il senso di identificazione e persino di complicità che provo per gli esuli, gli emigranti, la gente che si rifà una vita lontano dal luogo dov'è nata.” Si veda il sito della mostra “In Cammino” — esposta alle Scuderie Papali di Roma nell'estate del 2000 — all'indirizzo <http://www.portfolioitalia.com/immagine/leon60.html>. La mostra, in 62 pannelli, può essere affittata rivolgendosi all'associazione Botteghe del Mondo ([www.assobdm.it](http://www.assobdm.it)).

A partire, del resto, non sono quasi mai i più poveri e i più disperati: la decisione di emigrare, infatti, presuppone delle risorse emotive oltre che materiali, tanto maggiori quanto maggiore è il grado di irregolarità del viaggio (Iom, 2003; Massey, 2003). La lista dei paesi che attualmente ricevono il maggior numero di immigrati include società tradizionali di immigrazione come gli Stati Uniti, il Canada e l’Australia, ma anche nazioni europee che all’inizio del ventesimo secolo erano paesi di emigrazione come la Germania, la Francia e l’ex Unione Sovietica, nonché il più importante esportatore di petrolio del Medio Oriente, l’Arabia Saudita, la maggior parte della cui popolazione attiva è nata altrove. Anche i paesi di emigrazione, negli ultimi anni, sono aumentati di numero e per varietà, pur continuando a trattarsi soprattutto di paesi in via di sviluppo.

**Tab. 3.11 - Paesi con maggior numero e maggior percentuale di emigrati (1960-1995)**

<i>Paese o Area</i>	<i>Numero di persone In migliaia</i>	<i>Tasso di emigrazione (%)</i>
<i>Maggiori livelli di emigrazione</i>		
Messico	6.733	0,30
Afghanistan	4.161	0,78
Bangladesh	3.863	0,13
Filippine	3.684	0,22
Pakistan	3.271	0,10
Cina	2.190	0,01
Vietnam	2.175	0,11
Colombia	1.860	0,21
<i>Maggiori tassi di emigrazione</i>		
Samoa	92	1,90
Suriname	182	1,45
Guyana	316	1,29
Ruanda	1.750	1,26
Liberia	646	1,17
Giamaica	774	1,08
Libano	857	1,01
Capo Verde	84	0,82

*Fonte: Zlotnik, 2004*

Anche se non se ne parla molto, buona parte della mobilità internazionale avviene a livello intra-continentale. Almeno due ogni cinque migranti internazionali, inoltre, vivono in una fascia di paesi in via di sviluppo che conoscono ritmi di crescita più intensi dei loro vicini e attraggono pertanto lavoratori stranieri; fuori, cioè, dall’Occidente inteso come spazio etnico-politico che incorpora Nord America, Europa e Oceania “bianca”. Per circa la metà, come abbiamo visto, i migranti internazionali sono donne.

In termini statistici, i migranti più rappresentativi della nostra epoca non sono quelli che incontriamo per le strade di Los Angeles, Milano o Stoccolma; sono invece i filippini trapiantati in Malesia o a Hong Kong, i birmani in Thailandia, i cittadini del Burkina Faso e del Mali in Costa d’Avorio e in Ghana, sono i bielorusi e gli ucraini

in Russia, i paraguaiani e i colombiani in Argentina, gli ecuadoriani in Venezuela, gli haitiani nella Repubblica Dominicana, e così via (Pastore, 2004: 102).

Nei precedenti rapporti Ismu sono stati dedicati approfondimenti a quanto succede in Europa, nelle Americhe, in Asia e in Africa del Nord. L’Africa sub-sahariana è stata solo evocata, l’anno scorso, come origine di flussi migratori verso l’Europa e il Magreb.

L’Africa, soprattutto sub-sahariana, vive ancora in un’era di esuberanza demografica; la povertà si sta diffondendo come in nessun’altra parte del mondo; le risorse naturali a disposizione dei suoi abitanti — in particolare l’acqua — sono sempre meno abbondanti; i conflitti e le guerre di ogni natura vi sono sempre più numerosi, riducendo con la loro stessa esistenza le possibilità di invertire le tendenze in atto soprattutto in termini economici, dato che l’insicurezza rappresenta un fattore di forte repulsione sia per gli investitori locali (il cui numero è a priori ridotto) sia per gli investitori stranieri potenziali. D’altra parte, la chiusura della frontiera esterna dell’Europa — iniziata con la generalizzazione, a partire dagli anni Ottanta, del sistema dei visti per accedere all’insieme dei paesi europei e giunta a pieno regime con l’istituzione dello spazio Schengen dopo il 1992 — ha trasformato il Magreb in una tappa obbligata per tutti i potenziali candidati sub-sahariani all’emigrazione costretti ormai all’irregolarità e quindi nella impossibilità di raggiungere direttamente dai loro paesi di origine, soprattutto per via aerea, l’Europa (Fondazione Ismu, 2004: 283).

Tra il 1965 e il 1990, l’Africa sub-sahariana fu la meta della quasi totalità delle migrazioni intracontinentali, passando da 7 a 14 milioni di persone straniere presenti; in Asia triplicava la presenza straniera nella parte occidentale, da 4 a 14 milioni di persone; in America Latina gran parte dei movimenti si dirigevano verso il centro del continente (6 milioni di persone su 7,5); il Nord America passava da 14 a 24 milioni di stranieri presenti, mentre l’Europa raddoppiava, passando da 11 a 22 milioni. La formazione di varie aree di “Nord nel Sud”, estremamente attrattive per chi decide di investire in un progetto migratorio, è quindi osservabile dalla metà degli anni Sessanta in Africa australe, Medio Oriente e Asia sud-orientale (Peruzzi, Guaglianone, 2000). Entro l’inizio del ventunesimo secolo i movimenti internazionali di popolazione si erano conformati secondo cinque sistemi migratori, ognuno caratterizzato da una certa stabilità nei flussi di persone nonché dallo scorrimento parallelo, al proprio interno, di flussi di beni, capitali e informazioni solo parzialmente strutturati dalle politiche internazionali:

- Il sistema nordamericano è il più grande e il più antico dei sistemi migratori mondiali ed è dominato da flussi verso gli Stati Uniti, che in termini assoluti sono 5-6 volte superiori a quelli verso il Canada, la cui popolazione è però inferiore; gli immigrati provengono per quasi la metà dall’America Latina e dai Caraibi (45%) e per oltre un terzo dall’Asia (36%), mentre il 13% sono europei (Fondazione Ismu, 1999; 2000; 2001; 2002).
- Il sistema migratorio europeo si è andato strutturando a partire dagli anni Sessanta: circa un terzo degli stranieri presenti provengono dal Medio

Oriente, soprattutto dalla Turchia e dal Libano; quasi un altro terzo arriva dall'Africa e principalmente dal Magreb; il 18% arriva da altrove in Europa, soprattutto dall'Est (Polonia, Russia e altre repubbliche ex sovietiche) e il 10% dall'Asia. (Fondazione Ismu, 1999; 2000; 2001; 2002; 2003).

- I paesi del Golfo Persico, investiti dal boom dei petrodollari e bisognosi di forza lavoro, dopo aver inizialmente orientato la propria ricerca di manodopera verso i vicini paesi arabi, hanno ristrutturato le proprie politiche in favore degli asiatici, inizialmente musulmani, dal Pakistan, dall'India e dal Bangladesh e, in seguito, non musulmani, dal Vietnam, dalla Corea e dalle Filippine. Entro la fine degli anni Ottanta la maggior parte dei lavoratori temporanei (oltre l'80%) erano asiatici e solo il 13% proveniva da altrove in Medio Oriente.
- Il sistema Asia-Pacifico è multipolare, avendo come poli di ricezione l'Australia, che è il più vecchio e meglio sviluppato, il Giappone, che fin dagli anni Settanta è stato meta di immigrazione proveniente soprattutto da altri paesi asiatici ma anche dal Sudamerica (dove molti giapponesi erano emigrati all'inizio del XX secolo), i paesi del sud-est asiatico (Taiwan, Corea del Sud, Hong Kong, Singapore, Thailandia e Malesia), che entro gli anni Ottanta ebbero bisogno di importare forza-lavoro. Come in Europa meridionale durante gli anni Settanta molti paesi passarono dall'esportazione all'importazione di manodopera, mentre altri continuarono simultaneamente a importare ed esportare lavoratori (Fondazione Ismu, 1997; 1998; 1999; 2000; 2001; 2002).
- L'Argentina è una delle nazioni al mondo con la storia di immigrazione più lunga e importante. Insieme al Brasile e all'Uruguay tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo fu al centro di un sistema migratorio internazionale che ricevette massicci apporti di popolazione dall'Europa. Oggi l'Argentina riceve immigrati soprattutto dai suoi vicini immediati: Cile (33%), Uruguay (19%), Paraguay (15%), Bolivia (14%) (Fondazione Ismu, 2001; 2002). Con la fine dell'*apartheid*, nel 1994, un altro sistema migratorio regionale è emerso intorno a un paese tradizionale di immigrazione: il Sudafrica (Massey, 2003).

Nel corso degli anni Novanta è fortemente aumentata la mobilità internazionale di lavoratori altamente qualificati, visibile soprattutto nelle professioni collegate con le nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione, ma sempre più frequente anche tra i professionisti della salute: si calcola, per esempio, che il 70% dei medici che esercitano negli Stati Uniti siano nati all'estero. Vista dalla parte dei paesi di origine, si tratta di una vera e propria fuga di cervelli, di cui sarebbe interessante riuscire a valutare il valore, nonché il potenziale. Molti paesi Ocse, infatti, mentre dichiarano che la gestione dei flussi rimane un'alta priorità, stanno cercando di attrarre lavoratori stranieri qualificati e altamente qualificati e stanno rendendo più facile l'accesso al mercato del lavoro per i laureati stranieri. L'invecchiamento della popolazione

spiega solo in parte tale tendenza. Questi cambiamenti, d'altra parte, non sono limitati al lavoro qualificato. Alcuni paesi Ocse hanno dichiaratamente bisogno anche di lavoratori meno qualificati, specialmente per l'agricoltura (Stati Uniti, Australia, Spagna e Grecia), l'edilizia, la cura degli anziani e altri lavori e servizi domestici (Italia, Portogallo, Regno Unito). Una manifestazione di tali flussi è visibile nella quota crescente della migrazione temporanea per motivi di lavoro (che include permessi a corto termine, lavori stagionali, incarichi temporanei all'interno di *corporation* multinazionali, periodi di specializzazione e "vacanze lavoro") sui flussi totali. I paesi Ocse hanno adattato, e in alcuni casi modificato, la legislazione esistente a proposito delle migrazioni per motivi di lavoro al fine di andare incontro ai nuovi bisogni del mercato. Le migrazioni legate a motivi di lavoro rappresentano comunque solo una parte dell'aumento dei flussi migratori osservabile a partire dalla fine degli anni Novanta. I ricongiungimenti familiari rimangono, infatti, la categoria più importante dal punto di vista numerico, mentre il numero dei richiedenti asilo continua ad aumentare in molti paesi, anche a seguito delle restrizioni all'ingresso per altre ragioni: negli ultimi anni alcuni paesi Ocse hanno rafforzato le misure per accelerare l'esame delle domande di asilo (Svizzera) mentre altri hanno adottato strumenti per limitare la loro ammissibilità (Regno Unito, Olanda) (Oecd, 2004).

Anche il volume complessivo delle rimesse degli emigrati è fortemente aumentato tra il 1990 e il 2000, passando da 45 a 62 miliardi di dollari. Se però si considerano solo i paesi in via di sviluppo il volume delle rimesse è più che raddoppiato, passando da 24 a 49 miliardi di dollari: un'enorme quantità di denaro che, per la maggior parte, va alle famiglie e che per molti paesi in via di sviluppo rappresenta una delle fonti principali di reddito. Su scala mondiale, sono l'India (11,5 miliardi di dollari), il Messico (6,5 miliardi) e l'Egitto (3,7 miliardi) che hanno beneficiato delle rimesse più importanti. In Ecuador in dieci anni le rimesse sono aumentate da 50 milioni a 1,3 miliardi di dollari, che corrispondono a 104 dollari per ogni abitante del paese. Il Salvador, che ha chiesto agli Stati Uniti di non rimpatriare i suoi emigrati per problemi di assorbimento, ma anche a causa delle rimesse — che nel 2000 rappresentavano il 13% del prodotto nazionale lordo del paese — è passato da 358 milioni a 1,8 miliardi di dollari in dieci anni. In Messico le rimesse rappresentano probabilmente la terza fonte di entrate dopo il petrolio e il turismo. In Giordania le rimesse sono aumentate di 3 volte e mezzo in dieci anni e rappresentano circa un quarto del Pnl. In Bangladesh, negli stessi anni, le rimesse sono aumentate di 2 volte e mezzo e nel 2000 ammontavano a circa 2 miliardi di dollari. In alcuni paesi come il Pakistan e le Filippine il valore delle rimesse nel frattempo è invece diminuito.

Negli ultimi venti anni le rimesse ufficiali inviate ogni anno in direzione di molti paesi africani sono state superiori all'aiuto ufficiale allo sviluppo e all'investimento straniero diretto. Così, calcolati rispetto all'insieme delle

entrate finanziarie del paese, i trasferimenti di fondi al Marocco sono stati il 66%, in Egitto e in Tunisia il 51%, a Capo Verde il 35%, in Nigeria il 30%, in Benin e in Burkina Faso il 27%. Anche se, a causa del loro carattere spesso informale, il volume totale reale dei trasferimenti di denaro è, il più delle volte, difficile da determinare, le rimesse indicano l'esistenza di una sorta di redistribuzione mondiale della ricchezza attraverso l'esportazione di lavoro per aiutare economie che altrimenti sarebbero in ancora più serie difficoltà (Keely, 2003; Iom, 2003). Viviamo, infatti, in un mondo in cui il 60% della ricchezza è detenuto dall'America e dall'Europa, che contribuiscono solo per il 25% alla popolazione mondiale: il reddito medio annuale per abitante del pianeta è di 8.200 dollari, ma in realtà è della metà nei paesi in via di sviluppo e oscilla tra i 36.239 dollari dell'America settentrionale e i 983 dell'Africa orientale (con una differenza di 37 a 1). Tra le persone poverissime, cioè che vivono con meno di un dollaro al giorno, oltre mezzo miliardo vive in Africa: sono i due terzi della popolazione del continente (Caritas, 2004).

“Il modo in cui tratteremo la questione dei rifugiati e delle politiche migratorie avrà un effetto profondo sulle relazioni tra i popoli del mondo sviluppato e i popoli del mondo in via di sviluppo. Credo anche che rivelerà molto della nostra moralità e del nostro reale impegno nei confronti dell'uguaglianza e della dignità umana”, dichiarava il Segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, nel novembre del 2002. Quasi tre anni prima, nel gennaio del 2000, la divisione di studi sulla popolazione della sua organizzazione aveva diffuso un rapporto che per qualche giorno aveva fatto scalpore: “Migrazioni di ricambio: una soluzione per le popolazioni in declino e invecchiamento” ipotizzava che l'Europa entro il 2025 avrà bisogno di 159 milioni di immigrati per mantenere il suo livello di popolazione. Il rapporto precisava anche che è certamente possibile pensare, oltre al tasso di fertilità (attualmente circa 1,4 figli per famiglia in Europa e 1,2 figli in Italia, mentre ci vogliono almeno due figli solo per riprodurre i genitori), ad altre variabili, come l'innalzamento dell'età pensionabile o sistemi di produzione della medesima ricchezza con meno manodopera. Comunque i demografi chiedevano ai politici di prendere atto della situazione con serietà.

### 3.3.3 Conclusioni

Abbiamo parzialmente visto quanto potenziale di creazione di ricchezza — o di disperazione e povertà — racchiude il fenomeno delle migrazioni internazionali, analizzando una parte dei cambiamenti avvenuti negli ultimi anni. Concludiamo questa rapida panoramica dando nuovamente la parola al Segretario Generale dell'Onu, che all'inizio di quest'anno si è rivolto direttamente all'Europa: “L'Europa ha bisogno di immigrati, e se chiude le sue porte rischia la stagnazione” dichiarava infatti Kofi Annan in una tribuna su *Le Monde* intitolata “Immigrazione: per una strategia europea”. L'articolo affrontava alcuni dei temi del discorso che Annan avrebbe pronunciato a Bruxelles, invitato dal Parlamento europeo per essere insignito del Premio Sakharov, soffermandosi sul calo di natalità in Europa: “Le società europee hanno bisogno di immigrati. Senza l'immigrazione la popolazione dei paesi dell'Unione, che presto saranno 25, diminuirà: da circa 450 milioni di persone oggi, potrebbe scendere a meno di 400 milioni nel 2050. I paesi europei potranno allora riscontrare una mancanza di mano d'opera per far funzionare l'economia e assicurare certi servizi, e le conseguenze saranno il marasma e la stagnazione. L'immigrazione non è una panacea, ma da essa dipende certamente ogni soluzione a tali problemi. Gli europei avranno torto se chiuderanno le porte, non solo ciò nuocerà a lungo termine alla loro situazione economica e sociale, ma porterà sempre più gente a tentare di penetrare sul territorio europeo per vie traverse, domandando asilo politico, rivolgendosi a  *passeurs*  di clandestini, o rischiando la vita in tentativi disperati, nascosti su navi, camion, aerei”. Kofi Annan invitava gli europei a “*far sì che i nuovi venuti possano integrarsi*” e concludeva: “Gli immigrati devono adattarsi alla società che li accoglie, e questa deve adattarsi a loro. Sono indispensabili strategie di integrazione creative, perché l'immigrazione sia un *atout* e non un fardello. Un'Europa aperta e capace di gestire l'immigrazione sarà un'Europa più giusta, più ricca, più forte e più giovane” (Ansa, 2004).